

## Il liberalismo italiano fra '800 e '900

Questa lezione non vuole essere una storia, ma una riflessione sul liberalismo italiano, sui suoi vizi d'origine, sui suoi limiti culturali e sociali, sulla crisi a cui è andato incontro all'avvento, subito dopo la prima guerra mondiale, di una società di massa con i suoi conflitti laceranti, non più componibile nel quadro tradizionale di un liberalismo dei notabili. Voi sapete che l'Italia è uno Stato recente, se paragonato con i grandi Stati dell'Europa Occidentale: questo spiega molti dei caratteri e delle tare dello Stato italiano e, in particolare, dello Stato liberale italiano. Lo Stato liberale unitario nasce nel 1861 per opera di una ristrettissima minoranza: la stragrande maggioranza degli italiani, nel 1861, è fatta di contadini analfabeti (credo che il tasso di analfabetismo della popolazione italiana fosse, allora, attorno all'ottanta per cento), questa è l'Italia che diventa Stato unitario per opera, soprattutto, di un uomo come Cavour, che non aveva mai superato i confini dell'Italia settentrionale.

Cavour non era mai stato né a Roma né a Napoli, conosceva Parigi e Londra molto meglio di quanto non conoscesse il centro e il sud della penisola. Egli aveva una cultura politica liberale di taglio europeo ed era perfettamente a suo agio nei circoli culturali di Londra e di Parigi, e aveva, invece, una scarsissima conoscenza delle condizioni dell'Italia centro-meridionale. Attorno a Cavour c'era un nucleo di aristocratici liberali e di imprenditori, prevalentemente agricoli, dell'Italia settentrionale, i quali pensavano, per la società italiana, a istituzioni politiche e strutture economiche simili a quelle dei più avanzati paesi dell'Occidente europeo: quando si è fatta l'unità d'Italia, c'erano, in realtà, due Italie (e, forse, anche più di due), con ordinamenti economici, costumi civili e tradizioni politiche profondamente diversi.

Il liberalismo italiano è, fin dalle origini, fortemente élitario, un liberalismo culturalmente e politicamente minoritario, che cerca di imporsi in una "società civile" composta di contadini in prevalenza analfabeti e profondamente legati alla religione cattolica. Non va neppure dimenticato che l'Italia, che pur ebbe, nel Cinquecento, alcuni nuclei intellettuali che promossero forme di rinnovamento religioso in senso protestante e particolarmente calvinista, non ebbe però,

come diceva Gobetti, quella rivoluzione religiosa che, in Paesi come l'Inghilterra, l'Olanda o anche certe regioni della Francia e della Germania, ha formato quell'individualismo religioso che è diventato, poi, anche individualismo politico e morale e che costituisce, per certi aspetti ancora oggi, la struttura portante delle grandi democrazie anglosassoni e, almeno in parte, della vita politica francese, svizzera o tedesca.

Anche la famosa Destra storica, ossia il gruppo di politici e intellettuali liberali che raccoglie l'eredità di Cavour, opera in un paese per tanti aspetti estraneo alla cultura e alle abitudini di vita di una moderna società liberale. Inoltre, il sistema elettorale dell'Italia post-unitaria era un sistema estremamente censitario: su circa trenta milioni di italiani, avevano diritto di voto in non più di 250.000, e con la riforma elettorale di qualche anno dopo (1882) si arrivò a circa mezzo milione; per di più, la maggior parte di questi potenziali elettori non votava, sicché la classe dirigente liberale era sostanzialmente isolata in un Paese che non aveva neanche un livello culturale, oltre a non averne la possibilità giuridica, tale da consentirgli di partecipare effettivamente alla vita politica del nuovo Stato. Questo dovette subito far fronte a grandi difficoltà di politica economica e finanziaria, e nelle cancellerie europee molti si dicevano sicuri che, nel giro di pochi anni, l'Italia avrebbe fatto bancarotta e si sarebbe disgregata, tornando così ai vecchi stati pre-unitari.

Questi enormi problemi economici costrinsero la Destra a una politica finanziaria durissima, una politica di fiscalismo feroce per salvare il paese dalla bancarotta. Salvato il paese dal tracollo finanziario, si ponevano poi altri problemi, in particolare quello del rapporto con la Chiesa cattolica. Nel 1861 l'unità era stata fatta senza Roma, il Lazio e il Veneto. Quest'ultimo venne recuperato nel 1866, con una guerra che vide l'Italia schierata accanto alla Prussia contro l'Austria: noi ci comportammo molto male, perdemmo a Lissa e a Custoza, anche se l'Austria fu costretta a cedere, per la vittoria prussiana, le terre italiane che ancora occupava; ma, con un gesto di disprezzo nei nostri confronti, gli austriaci le diedero ai francesi di Napoleone III, i quali poi le consegnarono a noi.

Vale la pena ricordare tutto questo per capire su quali basi psicologiche si è formato il nazionalismo italiano e, più tardi, il fascismo. Il disprezzo per l'Italietta liberale dei primi decenni dopo l'unità è stato alimentato dall'orgoglio ferito di una nazione che era stata, per secoli, divisa e sotto il dominio di vari Stati stranieri e che, ormai, dal Cinquecento in poi, veniva considerato incapace di combattere; un Paese, come aveva detto il poeta francese Lamartine, di morti e di camerieri. Bisogna tener conto di questo senso di frustrazione profonda, che si accrebbe ulteriormente, quando l'Italia tentò qualche avventura coloniale per mettersi alla pari con i grandi Stati dell'Occidente: le cose non andarono molto bene, venne conquistata con molta difficoltà l'Eritrea e poi la Somalia, ma le nostre ambizioni imperiali si infransero nel 1896, con la catastrofica sconfitta di Adua.

A indebolire ulteriormente lo Stato liberale unitario, c'è poi il grande conflitto con la Chiesa cattolica, che si accentua dopo l'entrata degli italiani a Roma in seguito alla caduta del Secondo Impero. Da quel momento, nonostante il governo italiano avesse varata una legge (quella delle guarentigie) che concedeva alla Chiesa la più grande libertà religiosa, questa si chiuse nel rifiuto sdegnoso di ogni accordo, dichiarando, di fronte all'opinione pubblica europea, di essere stata vittima di un sopruso e, qualche anno dopo (il non expedit del 1874), proibendo ai cattolici di prendere parte alla vita politica italiana. Questo divieto, se da una parte permise alla classe dirigente liberale di consolidarsi, dall'altra (e questo è un punto molto importante, una questione delicata i cui effetti si sono prolungati fino al Novecento), veniva certamente a mancare al nuovo Stato il consenso della stragrande maggioranza del paese, poiché essa era ancora inequivocabilmente cattolica, anche se lo Stato liberale aveva il consenso della parte più colta, più europea, meno retriva della società italiana.

La Destra storica governa fino al 1876, e intanto comincia anche in Italia, almeno in alcune regioni, un qualche sviluppo economico di tipo industriale. Ma occorre riflettere sul fatto che in Inghilterra la rivoluzione industriale andava avanti da un secolo, mentre in Francia erano almeno 50-60 anni che si era avuto il primo decollo industriale. L'Italia, solo dopo l'unità, comincia ad avere un consistente sviluppo industriale in alcune regioni del nord accanto a quel capitalismo agrario di cui lo stesso Cavour era stato attivo promotore. Una nuova avanzata dell'industrialismo, con conseguenze importanti anche sul piano politico, ci sarà nei primi anni del Novecento, nell'epoca cosiddetta giolittiana, dal nome di Giovanni Giolitti, il grande statista liberale che avviò tutta una serie di riforme di ordine sia politico che economico.

Nonostante i molteplici problemi economici, quelli di politica estera con le avventure coloniali non andate a buon fine, e quelli di politica ecclesiastica, l'Italia cresceva e smentiva le previsioni di coloro che, quando era nata, le avevano dato pochi anni di vita; tuttavia, il sistema politico italiano restava asfittico, poiché il numero di coloro che avevano diritto all'elettorato attivo (poter votare) e, a maggior ragione, a quello passivo (poter essere votati), rimaneva molto ristretto e la classe politica, sia di destra che di sinistra, continuava a rappresentare ceti sociali minoritari: le differenze fra i due raggruppamenti erano molto minori di quanto non dessero ad intendere i loro nomi. In realtà, non si trattava di due partiti come noi li intendiamo oggi, ma di coalizioni mobili prodotte da un sistema elettorale maggioritario a forte impronta personalistica, che consentiva un grande trasformismo parlamentare, quello che oggi si chiamerebbe inciucio, anzi una pluralità di inciuci in tutte le direzioni.

Un vero partito liberale, fino all'ottobre del 1922, fino al primo congresso del partito liberale che si svolse l'8 ottobre del '22, venti giorni prima della marcia su Roma, non ci fu mai. Ci furono liberali di varie gradazioni, conservatori, progressisti, radicali, ma non esisteva il partito liberale, ossia il liberalismo italiano, che contava su un elettorato molto ristretto, non sentì mai il bi-

sogno di organizzarsi, neanche con Giolitti, in un grande partito politico ben ramificato su tutto il territorio nazionale. C'erano, invece, dei comitati elettorali, delle consorzierie che entravano in funzione soprattutto in occasione delle elezioni; i liberali italiani erano talmente sicuri di esercitare la propria egemonia su quella porzione di società che aveva il diritto elettorale, da non pensare che occorresse organizzarsi in un partito di tipo moderno, di quelli che erano sorti o andavano sorgendo in altri paesi. Il loro dramma fu che, dopo la prima guerra mondiale, quando venne introdotto il suffragio universale maschile senza più le limitazioni della legge del 1913, si trovarono di fronte a una società che non erano più in grado di controllare e neppure di rappresentare adeguatamente.

Già prima della guerra Giolitti aveva dovuto fronteggiare al nord un partito socialista organizzato modernamente e, per mantenere il controllo del Parlamento, lasciava che le elezioni nelle regioni settentrionali si svolgessero liberamente, mentre nel meridione, timoroso di perdere la sua maggioranza, controllava i collegi attraverso un ramificato sistema di clientele che venne denunciato dal grande storico e meridionalista Gaetano Salvemini, che arriverà a chiamare Giolitti il "ministro della malavita", poiché adoperava i prefetti e, in qualche caso, perfino la malavita locale, per indurre gli elettori antigiolittiani a non andare a votare. In questo modo Giolitti si assicurava al sud una larga maggioranza, mentre, nei confronti delle regioni del nord, faceva una politica economica di protezione delle industrie che, ovviamente, favoriva la formazione di una classe operaia moderna, ma certamente danneggiava i consumatori e anche i piccoli produttori meridionali.

Il blocco di potere giolittiano era così costituito dai grandi latifondisti (produttori cerealicoli) al sud e dalle industrie del nord bisognose di protezione con la classe operaia ad esse legata, un'alleanza che pregiudicava gli interessi della piccola e media impresa agricola meridionale, che veniva abbandonata all'insidia della concorrenza straniera insieme alle grandi masse dei contadini poveri a cui cercava di dare una voce Salvemini. Giolitti si giustificava dicendo che egli era come un sarto che, dovendo fare un vestito ad un gobbo, era costretto a farglielo con la gobba, e la gobba dell'Italia era la questione meridionale, che non si poteva risolvere d'incanto, ma bisognava aspettare che, intanto, si sviluppasse modernamente la società del nord, e poi lentamente sarebbero seguite le altre parti del paese. A questo proposito, Salvemini ribatteva che forse sarebbe stato utile tentare di spianare la gobba.

Tuttavia, il giolittismo, con tutti i suoi difetti che certamente pesarono nella storia successiva d'Italia, fu un primo tentativo di realizzare anche in Italia un liberalismo che non fosse interamente legato alle classi sociali dominanti: non per nulla Giolitti venne ferocemente combattuto dai rappresentanti di queste classi sociali, che lo accusavano di essere un demagogo, perché nei conflitti di lavoro riteneva che lo Stato liberale dovesse essere neutrale e non assumersi il compito di fare il guardiano degli interessi dei ceti proprietari. Lo Stato, per la prima volta nei conflitti sociali italiani, si presentava come lo Stato

di tutti, nel senso che il compito dello Stato era quello di mantenere l'ordine, di far rispettare la legge, ma non ad esempio, come pretendevano certi proprietari terrieri, di mandare i soldati a lavorare nei campi quando i contadini scioperavano. In questo modo Giolitti cercava di allargare il consenso sociale verso lo Stato liberale e avviava una politica di apertura verso quelle classi sociali che egli, con molta lucidità, vedeva emergere sul piano della storia e che bisognava non rendere nemiche dello Stato liberale.

Giolitti non era certamente un socialista; anzi, con questo tipo di politica, pensava di falciare l'erba sotto i piedi dei socialisti, ossia riteneva che una politica di apertura verso le classi sociali emergenti fosse tale da impedire una rivoluzione di tipo socialista. Per questa politica egli cercò anche l'appoggio della parte riformista del Partito socialista. Ma l'ala massimalista del partito impedì sempre che questa collaborazione da sporadica divenisse organica, sfociando anche in una partecipazione dei socialisti al governo. Dal 1912, il partito socialista è completamente sfuggito di mano ai riformisti ed il nuovo leader socialista è un giovane agitatore romagnolo, Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!*, che non intende in alcun modo collaborare con il governo borghese di Giolitti; a sua volta, lo statista piemontese ha, alla sua destra, gruppi sociali e forze politiche che lo contestano vivacemente, a cui si aggiunge un ambiente intellettuale nemico del giolittismo, che scorge in esso il governo dei compromessi e delle clientele e giudica il riformismo giolittiano moralmente del tutto inadeguato.

Il partito nazionalista non è un partito molto numeroso, non ha molti rappresentanti in parlamento, tuttavia è indicativo di un clima culturale e politico nuovo, che si manifesterà pienamente dopo la guerra e segnerà davvero il crollo dell'egemonia liberale in Italia. Ma essa comincia a decadere irrimediabilmente già nel maggio 1915, quando l'entrata in guerra (e il modo in cui si entra) provoca la disgregazione del già poco organizzato liberalismo italiano, perché, di fronte alla guerra, i liberali di destra, quelli capeggiati da Salandra e da Sonnino, entrano in insanabile conflitto con quelli di sinistra guidati da Giolitti, proprio su un tema, quello dell'intervento in guerra, che divide profondamente la coscienza del paese e provoca lacerazioni destinate a non rimarginarsi.

Prima della guerra, nelle elezioni del 1913, c'era stata la grossa novità del suffragio maschile quasi universale e Giolitti era stato costretto a ricorrere ai voti cattolici, mentre Pio X, preoccupato per l'avanzata di radicali e socialisti, toglieva il *non expedit*. Fu stipulato un accordo con il conte Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale cattolica, in base al quale, in cambio dell'appoggio cattolico, i candidati liberali si impegnavano a difendere i diritti della Chiesa: fra questi diritti, o presunti tali, c'era anche quello di impedire che venisse approvata una legge che introduceva il divorzio nella legislazione italiana. Senza il voto determinante dei cattolici, i liberali non avrebbero vinto le elezioni del 1913: qualche mese dopo Giolitti fu però costretto a lasciare il governo, perché con questa nuova maggioranza non era facile procedere come aveva fatto fino a quel momento.

Gli subentra Salandra, che era un liberale molto più conservatore di lui, e fu il governo Salandra a dover affrontare, scoppiata la guerra mondiale e proclamata la neutralità italiana, una stagione di conflitto violento fra la maggioranza neutralista e una minoranza interventista molto aggressiva, che paradossalmente comprendeva e unificava in sé la destra e la sinistra, schiacciando il centro giolittiano. Lo scontro fra neutralisti e interventisti, che precede l'entrata in guerra, è molto importante per capire la crisi del liberalismo giolittiano e l'avvento, poi, della dittatura fascista. Erano per la neutralità i liberali giolittiani, che costituivano ancora la maggioranza del parlamento, i cattolici e i socialisti. Il leader massimalista Mussolini era all'inizio per la neutralità, ma, nel giro di pochi mesi, diventò il più acceso degli interventisti e abbandonò il partito, perché vide nella guerra la possibilità di suscitare la rivoluzione socialista; come lui, e per gli stessi motivi, furono interventisti i sindacalisti rivoluzionari.

Il fronte interventista era minoritario in parlamento e minoritario anche nel paese, ma era estremamente agguerrito e aveva un leader culturale come Gabriele D'Annunzio (nel quale si riassumevano tutte le inquietudini di una cultura ansiosa di uscire dal grigiore giolittiano) che si mise alla testa della propaganda interventista, tenne alcuni discorsi particolarmente infuocati, nei quali invitava la gente a dar fuoco alla casa di Giolitti e a mettergli anche un cappio al collo, adoperando un linguaggio che sarà poi ripreso, in modi meno letterariamente sofisticati, da Mussolini. C'erano anche, nel campo interventista, assieme ai socialisti riformisti di Bissolati, i democratici repubblicani e radicali, legati all'eredità risorgimentale mazziniana, che vedevano nella guerra lo strumento per spazzare via gli imperi centrali baluardo della reazione europea, nemici di quella libertà dei popoli per la quale si erano battuti i patrioti mazziniani del Risorgimento.

La conclusione di quello che è stato chiamato ironicamente il "radiosomaggismo" (l'agitazione di piazza per l'entrata in guerra capeggiata da D'Annunzio) fu che il governo Salandra-Sonnino, dopo aver stipulato segretamente il patto di Londra, col quale l'Italia si impegnavo a entrare in guerra nel giro di un mese al fianco della Triplice Intesa, riuscì, con le manifestazioni di piazza, a piegare la volontà di un parlamento a maggioranza neutralista. Questo evento è stato molto importante nella storia del nostro Paese, perché dimostrò che una minoranza violenta - e decisa anche ad agire contro i principi costituzionali - era in grado di modificare l'equilibrio politico della nazione. La guerra si concluse vittoriosamente, dopo molte difficoltà e con enormi sacrifici, ma quando l'Italia ne uscì, nel 1919, la situazione sociale e politica era profondamente cambiata: il paese aveva subito danni economici gravissimi e i conflitti sociali si erano esasperati, mentre i governi liberali erano sempre più deboli.

Non esisteva più in parlamento una maggioranza liberale, esistevano, invece, due partiti, quello socialista dominato dai massimalisti e quello cattolico, che volevano, seppure con intenti diversi, mandare in pensione il vecchio notabilato liberale. Nel caso del partito socialista, controllato da un massimali-

smo pseudorivoluzionario e fortemente influenzato dal mito della rivoluzione sovietica, si voleva andare oltre le regole e le istituzioni della democrazia liberale: ci furono, prima dell'avvento del fascismo, due bienni, quello rosso (1919-20), durante il quale il massimalismo tentò di fare in Italia come nel paese dei soviet, ma tutto si ridusse a forme di violenza che non arrivarono a nessuna conclusione politica, mentre esasperarono le classi sociali moderate, la media e piccola borghesia in particolare, e quello nero (1921-22), durante il quale il fascismo, che proveniva, non dimentichiamolo, dal massimalismo socialista d'anteguerra, cominciò a presentarsi come il difensore, violento e prevaricatore, dell'ordine sociale che la rivoluzione socialista, sempre minacciata e mai realizzata, metteva a rischio. Lo Stato liberale crollò anche per la complicità con il fascismo della monarchia e dell'esercito, e si instaurò un regime che ebbe varie fasi: da quella iniziale in cui Mussolini governò con alcuni liberali e popolari, alla famosa dichiarazione del 3 gennaio 1925 in parlamento, quando disse che se il fascismo era un'associazione a delinquere, lui era il capo di questa associazione, e sfidò gli oppositori a cacciarlo via, azione politica che gli oppositori non erano più in grado di fare.

Volendo, a questo punto, chiarire il senso della crisi del liberalismo italiano, dobbiamo constatare che questa crisi si produce nel momento in cui la società italiana diventa, con la mobilitazione della guerra, una società di massa, in cui ci sono nuovi grandi partiti e si è formata una classe operaia molto agguerrita nelle regioni del nord, mentre al sud perdurano i vecchi problemi di una società civile disintegrata con disagi economici particolarmente gravi, che colpiscono soprattutto la piccola borghesia, scossa nelle sue certezze anche morali. Questa incapacità dei liberali italiani di continuare ad esercitare la loro egemonia culturale e civile, mentre i loro avversari socialisti e cattolici non sono in grado a loro volta, per i dissensi che li pongono gli uni contro gli altri, di sostituire l'egemonia liberale con un progetto politico organico e realistico, ecco: tutto questo produce la disintegrazione del sistema politico italiano e l'avvento della dittatura. Questa è stata certamente sostenuta dalle grandi istituzioni dello Stato (monarchia in testa), dalla grande proprietà terriera e da alcuni settori del mondo industriale, ma non dobbiamo neppure dimenticare ciò che ha sostenuto, con grande efficacia, Renzo De Felice sul vasto consenso che il fascismo ebbe presso i ceti medi italiani e perfino settori della classe operaia, di fronte alla incapacità del vecchio Stato di mantenere l'ordine e assicurare un minimo di tranquillità e di efficienza alla vita della gente comune.

Il regime fascista dovette, tuttavia, come il vecchio mondo liberale, fare i conti, ad un certo punto, con l'enorme influenza religiosa e culturale sulla società italiana della Chiesa cattolica, e stipulare con essa un Concordato (1929) che le assicurava molteplici privilegi. La presenza cattolica nella società civile riemerse visibilmente, anche sul piano politico, alla caduta del fascismo, mentre i rinati gruppi liberali scoprirono di essere piccole minoranze in un mondo nel quale tutte le problematiche del liberalismo continuavano indubbiamente a

porsi, ma in forme radicalmente nuove, che avrebbero richiesto una profonda ristrutturazione della presenza politica liberale. Oggi non c'è in Italia un vero e proprio partito liberale, e quasi tutti i partiti si proclamano in vario modo liberali.

Il liberalismo sembra diventato una specie di pensiero unico, che finisce col mostrare tutta la sua vaghezza quando si entra nel concreto delle scelte di politica economica e civile. Ci sono liberali che si preoccupano molto della libertà economica, ma non si preoccupano altrettanto dei diritti civili, e ci sono liberali che sono molto aperti in fatto di diritti civili e però non sono altrettanto solleciti delle libertà economiche: certo è che il crollo delle ideologie stataliste e collettiviste ha fatto riemergere, anche nella società italiana contemporanea, il ruolo degli individui e della iniziativa individuale in tutti i campi. Ma dovrebbe essere ben chiaro, ai tanti liberali di nuovo e spesso assai incerto conio, che tutte le libertà sono solidali e che gli individui, ben lungi dall'essere integralmente massificati come una certa sociologia continua a sostenere, sono oggi la grande risorsa (e forza di resistenza) contro ogni potere tecnocratico, ecclesiastico, politico nel senso deteriore del termine.